

L'inquilino

L'inaspettato compagno di viaggio

Giuseppe Petroni

L'INQUILINO

L'inaspettato compagno di viaggio

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Giuseppe Petroni
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Mi chiamo Marco.

Non mi conosci, e anch'io so poco di te.

Ho preso il tuo nome e l'indirizzo dalla targhetta sulla tua borsa, diverso tempo fa.

Qualcosa che stavi dicendo deve avermi incuriosito, mentre sul marciapiede di una stazione aspettavamo di partire.

Non so più cosa fosse; resta il fatto che mi ricordo di te, e ora che ho deciso di raccontare quello che ho da dire mi sei tornato in mente.

Talvolta lasciamo tracce senza saperlo.

Ma vorrei tranquillizzarti: non sono folle. Almeno questo è quello che dicono i medici qui, anche se la mia testa non è veramente a posto.

Sono dentro un ospedale, in attesa che tra qualche giorno mi aprano il cranio per vedere cosa c'è dentro.

E per sapere se vivrò.

I giorni sono lunghi, e ancor più le notti, anche perché l'ospite dentro la mia testa non ha sonno e non lo permette a me. Perciò ho deciso di scrivere.

Almeno così impiegherò il tempo, e sarà curioso vedere come appaiono certi eventi affidati alla chiarezza della parola scritta piuttosto che alla mutevolezza dei pensieri, o alla imprecisione dei ricordi.

Mi sembra che scrivere sia come scattare delle foto.

Le immagini si fermano, e con esse il tempo. Quei momenti, da labili e imprecisi, possono diventare definiti e immutabili.

Ma, per me, scrivere è come dialogare. Non mi riesce senza immaginare qualcuno che ascolti.

Ho bisogno di un interlocutore, anche se silenzioso. E sarai tu. Spero che non ti dispiaccia.

Tra tanta gente che conosco, sarà uno sconosciuto a leggere per primo questa cosa.

Questo è curioso! Ma è anche stimolante.

Sarà forse un gesto di sfida, o forse di fiducia, rivolto non tanto a te ma indirettamente alla vita stessa e alla continuità che tu rappresenti.

Sarà un invito, un saluto, o solo un gesto inutile. Non lo so.

Alla fine, più semplicemente, ti renderò quella traccia che involontariamente hai lasciato in me tanto tempo fa.

L'inquilino

Ricordo perfettamente quel giorno di fine marzo quando tutto è incominciato.

Era il primo pomeriggio di una giornata luminosa e insolitamente calda per la stagione, ma di tutto questo ero appena vagamente consapevole.

Avevo parcheggiato la macchina in malo modo sul lato della strada, e salito poi i tre gradini fino allo spiazzo erboso sovrastante il lago. C'era vento lassù. Il soprabito mi svolazzava intorno mentre guardavo giù in basso la vasta superficie luminosa, incassata tra coste ripide, che andava a perdersi verso sud in una foschia bianco-argentata.

Certe immagini, come certi pensieri, ti rimangono dentro anche se in quel momento non ci fai veramente caso. Il cervello li registra per conto suo e li tiene lì, da qualche parte, forse per poterli riprendere in un momento più opportuno.

Mi ero seduto su una delle panchine di legno, intorno non c'era nessuno. Sfidando il vento avevo acceso una sigaretta e guardavo quello spettacolo sotto di me.

Ma i pensieri erano altrove.

Ero appena uscito dallo studio del mio medico. Un vecchio amico di famiglia, oltre che il medico di fiducia da sempre. Un uomo dai modi bruschi e di poche parole, ma anche un ottimo professionista. Lo stimavo molto.

«Passa di qui, quando puoi» mi aveva detto al telefono «ho i risultati.» E non aveva aggiunto altro. Il che voleva dire: il più in fretta possibile e senza fare domande.

Dopo un primo incerto tentativo di trovare le parole adeguate, mi aveva informato senza mezzi termini che quel mio altalenante mal di testa era un tumore. Già abbastanza

grosso e in un brutto posto.

Sarebbero serviti altri esami, e al momento non c'erano sintomi di metastasi, anche se, secondo lui, erano già possibili. Si era informato: un intervento si poteva tentare, anche se sarebbe stato rischioso e senza garanzie di successo. Non era nemmeno certo di volermelo consigliare.

Infine, per come la vedeva lui, stando così le cose l'aspettativa che mi dava era da sei mesi a un anno.

E questo era quanto!

Avrei dovuto decidere al più presto cosa fare.

Insomma: probabilmente, non sarei arrivato a Natale.

Quella era la mia situazione in quel momento, e puoi immaginare quali fossero i pensieri: un misto di frustrazione e di rabbia, punteggiato da qualche istante di puro panico.

Che fregatura! Questo pensavo.

Dicono che in certi momenti ti scorra davanti la vita intera, ma a me non succedeva. Anzi, era come se tutto si fosse fermato, il passato e il futuro non esistevano più.

Seduto su quella panchina mi sentivo come se stessi galleggiando nel buio, o nel nulla, trascinato da chissà quale corrente verso un punto che non mi piaceva. Era angosciata la sensazione di non sapere a cosa aggrapparsi per fermare la corsa. Per fermare il mondo.

Mi auguro tu non abbia mai provato una cosa simile: ti assicuro che non è piacevole. È come un peso enorme che ti schiaccia il petto e ti fa mancare l'aria.

Mentre prendevo sempre più coscienza di quella nuova realtà, affioravano momenti di paura incontrollabile, alternati a momenti di fatalismo distaccato, dove mi sembrava di vivere una realtà che mi era estranea.

A tratti saliva la rabbia, anch'essa incontrollata, rivolta al medico, al mondo, alla vita, anche a me stesso. E intanto restavo semplicemente lì, a vagare con lo sguardo senza vedere nulla, fumando una sigaretta dopo l'altra.

È curioso, pensandoci ora, come anche in quei momenti, con quei pensieri, il mio guardare senza attenzione abbia comunque catturato e fissato le immagini di quel posto e di

quel giorno.

I colori cangianti sull'acqua, i riflessi abbaglianti delle onde, i raggi obliqui del sole al tramonto che disegnavano le cime frastagliate dei monti sulla superficie piatta del lago.

Era un paesaggio bello e irreali. Silenzioso come un film muto, dove i movimenti non hanno rumore.

Malgrado fosse solo marzo qualche temerario sfidava già l'acqua fredda. Le vele bianche di alcuni wind-surf scivolavano rapide in quel silenzio, inclinandosi e raddrizzandosi, virando e riprendendo il vento ancora più veloci. Una in particolare attirò la mia attenzione: dopo una virata ripartì velocissima, poi la vidi inclinarsi sempre più, improvvisamente ondeggiare scomposta, fino a fermarsi, adagiata sull'acqua. Restai un poco a guardare la vela bianca afflosciata, inerte sulle onde che lentamente la muovevano. Mandava lampi riflessi dalla superficie lucente mentre la corrente la trascinava lentamente verso sud.

La mente fa strane analogie, anche quando non dovrebbe! Mi sembrava che qualcosa mi riguardasse in quella corsa interrotta.

Rimasi lì seduto a lungo. Non per un preciso motivo, semplicemente non sapevo cosa avrei dovuto fare, né cosa avrei voluto fare.

Ma almeno un poco mi calmai.

Intanto anche il sole stava tramontando del tutto. Verso il fondo del lago la foschia s'era fatta più scura e più densa. Improvvisamente mi accorsi di sentire freddo, e di essere esausto.

Mi alzai, chiudendo il soprabito sopra il vestito grigio di buona fattura ma sgualcito, notando di sfuggita che anche quell'abito, come me, avrebbe avuto bisogno di una sistemata.

Mancava la cura di una mano femminile, al vestito e a me.

Decisi di tornare verso casa.

Per strada meditavo su dove andare, come passare la serata, e anche se fosse il caso di tornare in ufficio. Alla fine decisi di farlo, pur non avendone nessuna voglia. Più che altro per quella sorta di senso del dovere che mi riconosco – e non

saprei dire se sia un pregio o un difetto – e che è più un'abitudine alla disciplina che una vera scelta.

E poi mi rendevo conto di aver trascurato il lavoro negli ultimi mesi, creando qualche disagio anche alle ragazze in ufficio, che avevano mandato avanti praticamente da sole l'agenzia di viaggi.

Erano stati mesi pesanti.

Anche se gli affari andavano bene, il lavoro si era fatto più faticoso. Ma soprattutto le mie vicende personali avevano creato tensione.

Dopo un lungo periodo di incomprensioni e litigi con Laura, mia moglie, si era arrivati all'inevitabile separazione. Colpa di entrambi credo, come sempre, ma questo importava poco.

Lei se n'era andata già da novembre, e con lei Chiara, mia figlia di 14 anni, che mi mancava moltissimo.

Poi erano arrivati i primi disturbi: quel dolore alla testa sempre più insistente e certi strani sbalzi d'umore che sorprendevo anche me, e che, mi rendevo conto, non potevano essere solo nervosismo o depressione.

Entrando in ufficio le ragazze ricambiarono il mio saluto con l'usuale cordialità, ma senza quasi alzare lo sguardo da quello che stavano facendo, e soprattutto senza rivolgermi nemmeno una domanda. Chiari segnali che qualcosa non andava.

Quel mio andare e venire senza un apparente motivo, senza dire dove né perché, le lasciava certamente perplesse e forse un po' preoccupate.

Dopo anni di lavoro insieme ero convinto che mi fossero sinceramente affezionate. Proprio per questo, credo, c'era nel loro atteggiamento una sfumatura di rimprovero, non chiaramente espresso, ma evidente per chi si conosce da abbastanza tempo.

Come dire: perché tutta questa riservatezza? Abbiamo vissuto i problemi dell'azienda, e anche i tuoi personali, non meritiamo di essere escluse adesso... Qualunque cosa sia ci riguarda!

E so che non era banale curiosità. Ma c'è in me – c'è sempre stata – una forte resistenza a parlare dei miei guai personali, che vince anche la voglia di avere qualcuno a cui raccontarli in certi momenti. Mi sembra una debolezza, una vulnerabilità che non voglio ammettere, né tantomeno mostrare, insieme all'idea che non porterebbe comunque un vantaggio.

Raggiunsi il mio ufficio e accesi il computer. Scaricai la posta dando appena un'occhiata all'oggetto: niente di particolare.

Presi in mano il pacchetto di buste della posta normale, lo soppesai per un attimo e lo rimisi dov'era. Sarebbe stato inutile cercare di concentrarmi su qualcosa.

Guardai fuori dall'ampia finestra; l'erba nel piccolo giardino era già più verde, e anche gli alberi mostravano i primi accenni di ripresa. Tra poco li avrei visti fiorire ancora una volta.

Sapevo che ora sarebbero iniziate per me le congetture. Il mio cervello funziona così: dopo il primo smarrimento, quando ragionare è quasi impossibile, qualcosa avrebbe ripreso a muoversi, come in quegli alberi. Avrei cercato una soluzione, anche se non avevo proprio idea da dove cominciare, e nemmeno se una soluzione davvero ci fosse.

Ma non quella sera, e forse nemmeno il giorno dopo. Il mio cervello ha ritmi lenti.

Mi avvicinai alla finestra, fuori incominciava a scurire. Riflessa nei vetri vedevo l'immagine di un uomo piuttosto alto, dal fisico ancora asciutto, vestito discretamente ma con qualcosa di disordinato nell'insieme; come quei capelli che, pur tagliati corti, sembravano sempre spettinati. Nei tratti regolari del viso appariva la stanchezza, come se non dormisse da molto tempo. O forse erano i 40 anni già passati...

Mi guardai intorno, lasciando vagare lo sguardo su quell'ambiente familiare che già mi sembrava cambiato, un po' più estraneo. Alle pareti qualche quadro e alcuni poster mostravano scorci di località turistiche; pezzi di mondo portati lì per lavoro e per piacere, frammenti di altri posti, con altra gente, con altre vite.

Guardai ancora per un momento quell'uomo riflesso nel
vetro, con le mani affondate nelle tasche e le spalle curve.
E improvvisamente decisi di partire.